

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6-20 novembre 1955 - Anno IV - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LA SANTISSIMA BINITA'

Intendiamoci bene — lo diciamo ad uso degli eventuali lettori nuovi che non ci abbiano seguiti in una decennale polemica — sinistra e destra dello schieramento democratico-parlamentare non hanno aspettato, per essere complici e sorelle, l'attuale momento di palesi ammazzi; lo erano anche quando regnava la finzione per cui, alle forze e ai partiti di governo, pareva contrapporsi uno schieramento di opposizione non soltanto parlamentare ma sociale. No, anche allora, destra e sinistra tenevano insieme il sacco: l'opposizione dava sfogo al malumore proletario con un'apparenza di froda, ma, mentre i partiti di governo provvedevano all'opera di ricostruzione iniziata insieme con gli oppositori (oh, il caro «prestito della ricostruzione» lanciato da Scoccimarro!), questi ultimi provvedevano ad impedire che la massa operaia andasse oltre il mugugno, varcasse i sacri limiti della legalità. Era la tradizionale funzione dell'opportunismo, solo spinta all'ennesima potenza dall'inversione del corso rivoluzionario internazionale trent'anni fa e dal definitivo passaggio del potere bolscevico in mano alla controrivoluzione in Russia. Se quindi oggi c'è «qualcosa di nuovo», non è già un passaggio dalla «lotta» alla fratellanza, ma un nuovo modo di atteggiarsi di una fratellanza mai venuta meno.

Vediamo un po'. Dopo tanto strepito, l'«opposizione» vota la legge sui tribunali militari; poi, assentandosi, consente il pacifico voto dei bilanci dell'Interno e dell'Industria, proprio quei bilanci che un'«opposizione» avrebbe dovuto cercare in tutti i modi di silurare; anzi, dichiara al ministro dell'Industria, cioè degli imprenditori, che il «partito degli operai» è sempre pronto a dare il suo appoggio alle sane iniziative del governo. Frattanto, agente viaggiatore di industriali e missionari cattolici, Nenni è tornato dalla Cina, e va tenendo conferenze per suggerire agli uni e agli altri di farsi avanti nelle trattative con la repubblica popolare di Mao. Quello che c'è di nuovo in tutto questo, quello che ci rallegra immensamente, non è tanto l'evidente ma non nuovo ravvicinamento fra le parti, preludio ad una fase successiva di comunistarismo (non ci sono già stati insieme, al Viminale?), quanto l'aperto svelarsi dei nostri grandi partiti (gli unici partiti che contino

e dei quali gli altri — i minori — sono i ridicoli impenitenti alletti) come agenzie commerciali al servizio dei grandi mercanti dell'Est e dell'Ovest. Poiché Washington sta già «liberalizzando» il commercio con l'oltre cortina, poiché l'Inghilterra «commercia allegramente con l'Oriente «comunista», poiché attraverso quella specie di stazione di smistamento che è la Svizzera (con succursali austriaca e jugoslava) le correnti commerciali si infittiscono tra i paesi del capitalismo occidentale ed orientale, poiché stiamo attraversando il periodo d'oro della MERCE sostituita alla colomba picassiana (d'altronde, fra i prodotti agricoli liberalizzati dall'America, chissà che non ci siano anche i piccioni), il capitalismo italiano è anch'esso in fregola di partecipare al gran bottino, e a chi deve rivolgersi se non, d'un lato, al partito che

detiene saldamente il potere e, dall'altro, ai due partiti che esercitano da tempo l'import-export senza che nessuno (e perché mai avrebbero dovuto farlo?) ci abbia avuto nulla a che ridire? Le due agenzie sono lì: l'una ha bisogno dell'altra, il colloquio non è che un abboccamento fra mercanti per stipulare i contratti più vantaggiosi per le proprie tasche e per... l'economia nazionale.

Si abbracceranno dopo l'apertura a sinistra (apertura dei mercati orientali), sull'altare delle tangenti d'intermediazione.

Tutto questo, dicevamo, ci fa molto piacere: cadano pure tutti i veli e rimanga, nella nuova edizione della santissima binita D.C.-P.C., il classico, aperto, spregiudicato «feticismo della merce». E gli operai vedano nel binomio le due facce solidali del capitalismo.

E' veramente impresa ingrata — che diciamo? impossibile — seguire la «logica» dei luminari della civiltà capitalistica. Nè potrebbe essere diverso, perchè non è una logica, ma il riflesso nelle teste (non parliamo di cervelli per non far torto alla sublime perfezione della materia grigia) di un processo di contraddizioni continue ed insuperabili esistenti nelle cose del regime produttivo. Ora non c'è forse più illogicità, nelle teste borghesi, che nel campo dei problemi agricoli.

Da un lato, ci si dice (vedi Conferenza Mondiale della Popolazione, Roma, 1 settembre dell'anno scorso): «Le risorse della terra sono limitate, fra poco non avremo da dare nutrimento a tutti: limitate le nascite»; dall'altro, e per la stessa ragione: «Aumentate la produzione su scala internazionale!». Ebbene, si mente in tutti e due i casi: nel primo, non solo perchè è dimostrato (tanto da noi poveri fessi su questo foglio che a giusta ragione «è stampato male e scritto peggio», quanto da scienziati ed economisti borghesi) che su questo sferoide tutti potrebbero non soltanto mangiare ma rimpinzarsi, solo che non esistesse un

Dunque, non c'è da mangiare per tutti?

bestiale sistema di spreco motivato dall'inesauribile fame del profitto, ma perchè, guarda caso, anche stando le cose come stanno (cioè nel peggiore dei modi possibili), la produzione agricola tende ad aumentare più della produzione di carne umana, e ce lo dice, riassumendo il recente rapporto della F.A.O. sulla situazione mondiale — esclusi i Paesi del blocco comunista — dell'alimentazione e dell'agricoltura, il signor Libero Galpio nel numero 31 della rivista «Informazioni Politiche e Sociali» (articolo intitolato: «Gli scambi con l'oriente e l'agricoltura occidentale»): «Il rapporto della F.A.O. — passando in rassegna gli sviluppi della situazione agricola negli ultimi dieci anni — rileva che alla fine della guerra, mentre la produzione agricola era inferiore del 5 per cento ai livelli prebellici, la popolazione mondiale aveva superato del 10 per cento tali livelli. Dal 1954 tale

equilibrio, per cui la produzione pro-capite risulta in deficit di circa il 15 per cento, è stato superato e in alcuni paesi in misura tale che essi cominciano a sentire la conseguenza dell'accumularsi di eccedenze di cereali, zucchero, cotone e altri prodotti agricoli. Fatta eccezione per i paesi del blocco comunista, in confronto al periodo prebellico la produzione del riso, latte e cotone è aumentata di circa il 20 per cento; quella dei cereali, grassi e carni di circa il 30 per cento; quella della frutta e dello zucchero del 50 per cento e quella della gomma (esclusa la sintetica) dell'80 per cento».

Mentono poi nel secondo: quando infatti i borghesi invitano ad aumentare la produzione, o, se preferite, la quota di prodotto pro-capite, non hanno di mira che un dato statistico derivato da una astratta media aritmetica, mentre la realtà è che, appena la produzione tende ad aumentare, ecco determinarsi i contrasti interni fra la potenzialità produttiva del regime e la sua struttura sociale, fra le possibilità tecniche della produzione e la realtà di una distribuzione di classe fondata sul carattere mercantile del prodotto, che vieta alle grandi masse di accedervi e quindi di smaltire il raccolto, e via discorrendo. Così, dopo aver gridato: «Produce! Produce di più!», eccoli sciogliersi in lacrime sulla crisi che travaglia quella stessa agricoltura di cui si afferma che, nel 1954, abbia superato del 25 per cento la produzione 1946-47.

Già: prima si diceva che era urgente produrre di più; ora si dice che si è prodotto troppo, che i prezzi calano, che gli agricoltori tendono a limitare le colture, insomma che c'è crisi. Le cause? Le elenca la F.A.O.:

a) inadeguatezza del consumo a crescere parallelamente alla produzione; il che porta alla formazione di eccedenze in un certo numero di paesi; b) rigidità della struttura produttiva, che ostacola un rapido adeguamento alle variazioni della domanda; c) ristagno del commercio mondiale dei prodotti agricoli; d) basso livello dei redditi degli agricoltori in confronto ai redditi assicurati da altre attività».

(Continuaz. a pag. 2)

La crisi del Medio Oriente

Le potenze anglosassoni per due volte hanno vinto la guerra mondiale, e quindi per due volte hanno salvato il capitalismo dall'estrema rovina, atteggiandosi a vittime dell'aggressione. Bisogna riconoscere che in ambo i casi il raffinato gioco diretto a costringere l'«aggressore» a sparare per primo è felicemente riuscito. E' evidente che non l'abilità diplomatica o l'arte del vittimismo, bensì materiali condizioni di sviluppo storico favoriscono l'ipocrita partita delle cittadelle imperialistiche occidentali: chi arriva ultimo nell'arena internazionale — ieri fu la Germania, oggi la Russia — trova il «tutto esaurito», nella spartizione dei possedimenti, delle colonie, dei protettorati, infine delle «sfere di influenza», sicché deve stendere le mani sull'altrui roba, cioè appunto deve «aggreddire». Poco importa che il nuovo aspirante imperialista tenda a ripercorrere il cammino già fatto da altri e a volere le stesse cose che vogliono i rivali già «arrivati»: egli rimane l'aggressore. E' quello che appunto sta capitando alla Russia che, impedita nei decenni scorsi dal farlo, si sta faticosamente aprendo un varco nel Medio Oriente.

L'abilità russa! E' un fatto che tutte le volte che la Russia è co-

stretta a scoprire il proprio gioco, costretti dalle accanite resistenze occidentali alle richieste di «posti al sole» del nuovo concorrente imperialista, nonché ex alleato di guerra, la stampa ispirata e finanziata, direttamente o per vie traverse, dalle centrali imperialistiche di Washington e Londra, grida all'«abile mosca russa». Ora, ci domandiamo, che c'è di abile nella recente grave decisione di Mosca di contribuire al riarmo dell'Egitto? Esistendo uno stato virtuale di guerra tra l'Egitto e la Lega Araba da una parte, e Israele dall'altra parte, se la guerra guerreggiata dovesse subire una ripresa, la Russia non verrebbe a trovarsi automaticamente nella posizione di «aggressore», sia pure indiretto? E se, come pare probabile, le Grandi potenze riusciranno ad evitare il conflitto, il fatto che la Russia si faccia, al cospetto del mondo, mercante di cannoni, non costituisce una pura perdita per Mosca nella guerra delle propagande, perchè le mitragliatrici Skoda nelle mani degli ufficiali di Nasser buttano al macero tutta quanta l'alluvionale letteratura anti-bellica dei Partigiani della Pace? La verità è che ancora una volta gli altissimi pirati dell'imperialismo anglo-americano riescono a farsi passare per «vittime dell'aggressione» e quindi a procurarsi ottime posizioni di partenza per la futura schifosa crociata a favore della «guerra di difesa».

La verità è che l'offerta di armi all'Egitto avanzata dalla Russia, e la decisione dell'Egitto di accettarla passando sopra i severi moniti e le aperte minacce profferite dai governi inglese e americano, sono gli ultimi anelli di una ferrea catena di avvenimenti, che non possono certamente essere considerati prodotti della volontà dei governanti. Essi sono: la seconda guerra mondiale, l'ingresso dell'imperialismo americano nel Medio Oriente, la costituzione dello Stato di Israele, la fondazione della Lega araba, la semi-rivoluzione egiziana, il patto turco-irakeno. Ognuno di tali giganteschi accadimenti ha impresso una forte accelerazione al moto storico nel Medio Oriente, ma nessuno di essi si può isolare dal complesso e tremendo quadro delle convulsioni degli ultimi due o tre lustri della storia mondiale. Impresa vana, almeno per noi, è il tentativo che la stampa democratica-atlantica sta esperimentando di attribuire i recenti sconvolgimenti medio-orientali alla «diabolica abilità» di Mosca. Ciò che sta avvenendo nella parte «mediana» dell'Asia, come ciò che è già accaduto nella parte «estrema» della stessa, scaturisce dai formidabili contrasti provocati dalla nuova divisione del mondo, che a differenza da quanto avvenne nel

primo inter-guerra, ha suscitato deterministicamente l'incendio delle rivoluzioni nazionali di Asia e di Africa, grandioso manifestarsi della diffusione estrema del capitalismo nel pianeta.

Oltre che dall'intervento delle grandi potenze imperialistiche, la situazione storica del Medio Oriente è resa incandescente dalla guerra di sistemazione nazionale che è quella combattuta dalla Repubblica di Israele contro gli Stati arabi, mentre è tuttora in piedi l'aspro conflitto diplomatico e politico tra l'Egitto e l'Irak, che pure sono entrambi Stati-membri della Lega Araba. In tale intricato groviglio di interessi, che riflettono sia il gioco mortale delle coalizioni intercontinentali che il circoscritto contrasto dei poteri statali locali, che sono di ordine sia imperialistico che nazionalistico, se la sbrighi la stampa, che vive di questo pane, a scoprire l'«aggressore». Del resto, se siffatta qualifica si vuole affibbiare ai russi, perchè essi stanno tentando di aggirare la «posizione-chiave» del Medio Oriente, prendendola alle spalle, una facile retrospettione storica ci avverte che gli anglo-americani non da sempre hanno spadroneggiato in questo importante teatro strategico e zona petrolifera, che fino alla prima guerra mondiale rimase chiuso nell'Impero Ottomano.

D'altra parte, ad onta della campagna vittimistica scatenata dai rispettivi governi, anzi al riparo di essa, gli Stati maggiori degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sono riusciti, sfruttando il tema puttanesco della «difesa contro l'aggressore», a mettere a segno un grosso colpo che meditavano da tempo: l'ammissione dell'Iran nel patto di Baghdad. Fin dall'epoca della sanguinosa soppressione del regime di Mossadeq, gli occidentali disegnavano di includere la Persia nello schieramento atlantico, essendosi già impadroniti dei pozzi petroliferi ma-

All'insegna del mercante

Il mercante ha tanta fretta di trafficare, che non aspetta i risultati dei ponamenti di Ginevra per riallacciare rapporti.

Il Ministro del Commercio americano (come dovevasi dimostrare), ha infatti annunciato che verranno ridotti gli attuali controlli sugli scambi privati di merci «pacifiche» con Russia e satelliti, e che molte merci non saranno più soggette a controllo.

L'umanitario cuore del mercante è placato nella stessa misura in cui la borsa si gonfia. Sia pace agli uomini animati dalla buona volontà di far affari!

dante l'accordo-capestro tra il cartello internazionale del petrolio ed il governo di Teheran. Ma sempre ne erano stati distolti dal timore che la Russia, di fronte ad una tale mossa occidentale, ritenesse di dover applicare le clausole del Trattato russo-persiano del 1921, che autorizzano il governo russo ad occupare la parte settentrionale della Persia qualora si profili il pericolo di un intervento di una terza potenza nel Paese. La decisione clamorosa di fornire armi all'Egitto evidentemente è stata interpretata dai governi occidentali come il massimo rischio che Mosca era disposta a correre nella zona e, in conseguenza, è stato dato il «verde» al governo di Teheran. Il ragionamento doveva risultare esatto: Mosca si è limitata a protestare violentemente, adattandosi volente o nolente al fatto compiuto.

I due avvenimenti si sono succeduti (continua in 2.a pag.)

Tasse... socialiste

Che nella felice «patria del socialismo» non soltanto i celibi, ma anche i coniugati senza figli passassero una tassa pari all'11/2 delo stipendio, che declina all'1/10 se gli sposi sono stati benedetti dalla nascita di un unico erede, allo 0,50% se ne hanno due, allo 0% se ne hanno tre, mentre se ne hanno messo al mondo quattro ricevono un premio di incoraggiamento dello Stato, che può arrivare ad oltre 500 rubli nel caso di 10 rampolli, lo si sapeva; d'altronde, un sistema simile lo praticò l'uomo della provvidenza», lo pratica la IV repubblica francese, e in democrazia italiana si chiama col nome di «assegni familiari».

Ma il signor Paolo Robotti, noto per la sua arte di erudire il pupo in materia di «socialismo sovietico», rispondendo su «Vie Nuove» alla domanda di un lettore, si è fatto anche premura di assicurarci che il popolo ha accolto favorevolmente il sistema (la stessa cosa ce la narrava il Minculpop mussoliniano) e che questo non è per nulla in contrasto coi principi e le finalità del socialismo, giacché il cittadino ha il dovere sociale di lavorare come ha quello di garantire con la procreazione lo sviluppo numerico della società. Il linguaggio è lo stesso in tutti i paesi capitalisti: «tutti devono lavorare; bisogna che i lavoratori aumentino»; ed è naturale, poiché più lavoratori significano più merci, e più merci significano più profitti. L'ingranaggio borghese gira in tutto il mondo per lo stesso verso; cambiano solo i nomi di qualche pezzo.

Lo Stato socialista sarà tale, fra l'altro, quando ridurrà al minimo la «pena quotidiana» di lavoro; e non avrà bisogno di incoraggiare la procreazione, perchè darà di che vivere a tutti, anche quando non possono per ragioni obiettive lavorare; soprattutto, non concepirà il genere umano come una conigliata buona per creare a getto continuo stakhanovisti e soldati, eroi del sangue e del sudore, miti del libro e del moschetto. Al di sopra delle cortine di ferro, nello spazio e nel tempo, fascisti, democratici e staliniani si tendono fraternamente la mano nel comune obiettivo di spremere dalle carni dell'uomo più sangue, più sudore, più lacrime, più figli per produrre questi tre essenziali lubrificanti della macchina borghese. Questo si chiama, da un secolo, capitalismo: Robotti inventi un dizionario suo.

Aperte le due valvole

Raramente l'arte capitalista di tenere aperte le due valvole del proprio calderone — quella della guerra e quella della pace — ha raggiunto i vertici di quest'era allettata dagli effluvi dello spirito di Ginevra.

I quattro sono riuniti a Ginevra: è possibile, anzi direi certo, che non si accordino sulla riunificazione della Germania né sulle misure di sicurezza collettiva, ma è ben sicuro che si metteranno d'accordo su ciò che veramente li interessa, gli scambi «economici e culturali». E' una valvola che si tratta di aprire, e, in altro articolo di questo numero, si dimostra come l'urgenza di aprirla, almeno in un settore (ed è il più modesto), lor signori non hanno nessuno scrupolo di riconoscerla.

Ma, nel frattempo, gli stessi Grandi forniscono armi a Egitto ed Israele come le fornirono alla Corea e all'Indocina, come domani saranno pronti a fornirle a Vattelapesca. Poco c'interessa le loro giustificazioni, tutte impostate sul principio dello scaricabarile: c'interezzano i loro atti. E' la seconda valvola aperta, uno sfogo per quell'industria pesante ch'è la delizia, l'orgoglio e il segreto tormento dei governi di Occidente e di Oriente.

Lavorate e ammazzatevi: primo e secondo comandamento capitalista agli operai di tutto il mondo. Per il primo vi prepariamo macchine ed apriamo mercati; per il secondo vi forniamo armi e apriamo ostilità. Frattanto, noi Grandi ci abbracciamo e, se non ci bastano i cocktails ginevrini, passiamo il giorno dei Santi a Madrid.

Dimenticavamo una terza valvola, quella politica. Se è vero ciò che preannunciano i giornali, oltre alla delizia delle trasmissioni radiotelevisive, dei giornali e delle notizie di agenzia da Ovest, avremo presto quella di analoghi svaghi da Est. Non c'è che dire, i Grandi ragionano in modo conseguente: oltre a vendere prodotti e a collocare armi, occorre per la stabilità del regime sottoporre il cranio della povera umanità, anzi della PERSONA UMANA (ci spiace di non possedere caratteri più cubitali per rendere il debito omaggio a questo personaggio mitico), al fuoco incrociato delle fandonie e delle scemenze preparate negli alambicchi delle centrali mondiali del capitalismo, occidentale ed orientale.

Osanna, che bell'albero di Natale avremo, a chiusura di questo felice 1955!

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Dunque, non c'è da mangiare per tutti?

(Continuazione dalla prima pagina)

Prendiamo per buona questa elencazione. Essa dimostra che le cause della crisi sono radicate nel regime di produzione e distribuzione mercantile. Si produce, sì, ma il potere d'acquisto delle grandi masse è talmente limitato che il « consumo non cresce parallelamente alla produzione », sebbene il fabbisogno sia riconosciuto enorme; si produce, sì, ma il commercio mondiale ristagna perché, fino ad ieri, le competizioni imperialistiche bloccavano le normali correnti dei traffici; si produce, sì, ma la produzione agricola rende meno, a parità di condizioni, della produzione industriale e i capitali vanno dove il profitto è più alto; la struttura produttiva è rigida, e con ciò si vuol alludere, evidentemente, alla resistenza accanita opposta dai grandi produttori delle « monoculture », quelli che hanno sradicato il grano e le piante alimentari essenziali per sostituirvi i lucrativi caffè, cacao, canna da zucchero e via discorrendo; quarta causa sociale inscindibile dal regime dominante del profitto.

Così si arriva a questo bel risultato: che, mentre in vaste regioni si muore non soltanto metaforica-

mente di fame, e in regioni ancor più vaste non ci si sfama a sufficienza, le scorte che via via si accumulano spingono gli agricoltori a ridurre la superficie coltivata perché i prezzi non continuano ulteriormente a cadere, nonostante che negli Stati Uniti una macchina e costosissima macchina governativa si adopera a sostenere i prezzi acquistando le eccedenze invendute; ed eccoci di fronte ad un altro aspetto della logica capitalista, per cui da un lato si lanciano grida d'allarme sulla fame generale che ci minaccia e, dall'altro, i forzieri U.S.A. si delano non soltanto di oro, ma di cereali che non vanno a nessuno, che si tengono in frigorifero perché i prezzi non diminuiscono; se diminuissero, è ovvio che il « consumo potrebbe crescere parallelamente alla domanda », ma il regime bada al profitto, non produce perché più bocche si sfamano, ma perché più si rimpinguino le casse degli « operatori economici ». Evidentemente un regime basato sul profitto può seguire soltanto le leggi del profitto, e il bello è che gli stessi signori i quali piangono sull'insufficienza della produzione agri-

cola lamentano poi il sistema di incoraggiamento delle colture perché spinge a produrre... troppo!

« Oggi proprio gli Stati Uniti, che meglio degli altri paesi hanno applicato la politica di sostegno dei prezzi agricoli, sono maggiormente impegnati a risolvere il problema del continuo accumulo di eccedenze e della conseguente caduta dei prezzi agricoli, ribassati del 25 per cento rispetto al 1951. Questo sistema — che aiutò gli agricoltori americani a uscire dalla grande depressione del 1930 e permise la maturazione dei frutti della nuova rivoluzione tecnica dell'agricoltura — ha retto ottimamente fino alla conclusione della guerra coreana. Oggi è entrato in una fase conclusiva perché negli ultimi anni le eccedenze hanno continuato ad accumularsi nonostante le sempre più larghe riduzioni della superficie coltivata accettata con libere votazioni dagli agricoltori. Con l'ultima votazione del 25 giugno scorso, la superficie a frumento è stata ulteriormente ridotta per il prossimo anno a 22,3 milioni di ettari, cioè del 35 per cento rispetto ai 34 milioni di ettari del 1948-

1949, mentre il prezzo di sostegno è stato ridotto a 4130 lire al quintale, ossia del 20 per cento rispetto alle 5100 lire del 1954 (per il prodotto di quest'anno il prezzo era già sceso a 4690 lire). Nonostante ciò il governo federale che aveva già accumulato al 1° luglio di quest'anno eccedenze per un complessivo valore di 5270 lire, è stato costretto, per far fronte ai crediti e agli acquisti della nuova campagna, a chiedere che lo stanziamento complessivo fosse elevato fino a 7440 milioni di lire. Infatti a quella data le sole eccedenze di frumento erano pari alla produzione di una intera annata (270 milioni di quintali) e quelle di cotone quasi pari alla quantità consumata ed esportata nell'ultimo anno (12 milioni e 400.000 balle).

Resta da aggiungere un divertente codicillo. Credete voi che il governo americano rinunci alla politica di costituzione di scorte agricole? Nemmeno per sogno, e non già per ragioni umanitarie, ma perché ragiona, da buon mercante, « a fil di logica »: le enormi spese incontrate per acquistare eccedenze agricole invendute, egli non le rimpiange: in guerra, gli han permesso

di nutrire « a sufficienza » la carne da cannone e i lavoratori che producevano armi; nell'immediato dopoguerra, gli han consentito di comprarsi amicizie un po' dappertutto « donando » scatolette e pacchi U.N.R.R.A. e consimili; oggi gli aprono una prospettiva nuova, quella di trafficare col finto diavolo di oltre cortina e, a lunga scadenza, di comprare anche lui (se non l'ha già comprato). Divino cardore del nostro articolista! « E' perciò possibile che gli Stati Uniti, nell'attesa che vengano a maturazione nuovi sistemi sostitutivi dell'attuale sistema di sostegno dei prezzi agricoli, trovino oggi conveniente stabilire scambi più intensi con i mercati comunisti affamati di derrate alimentari ».

Lo spirito, si sa, si ottiene dal frumento: capito che cosa c'era dietro « lo spirito di Ginevra »?

D'altra parte, il governo U.S.A. può anche permettere che temporaneamente si riducano le aree coltivate; così i prezzi non cadranno, i prodotti già in frigorifero andranno sul mercato si venderanno meglio e, quando saranno esauriti, l'agricoltore sarà spinto dai prezzi nuovamente in ascesa a riprendere in lavorazione le terre abbandonate. Intanto, l'affare politico è fatto; gratis, perché paga Pantalone — sia esso americano o russo.

E la ruota gira; finché... ma su questo finché torneremo un'altra volta.

Noterelle

— Il terribile Pascià di Marra-kesch ha voltato gabana proclamandosi fedele a Ben Yussef come già lo era di Ben Arafa. Così, feudatari e capitalisti marocchini potranno accordarsi con la Francia nel comune interesse di torchiare le masse contadine e operaie, le vittime delle rivolte « nazionaliste » dei mesi scorsi.

— Affamata di materie prime e aggrappata agli ultimi resti di prestigio imperiale, la Francia, finita la guerra, si annetta praticamente la Sarre, poi silurò la C.E.D. e, per non fare una figura troppo brutta, propose l'« europeizzazione » del piccolo staterello. Era un tentativo di messa al ridicolo dell'Europa federale, ed è riuscita, col triplice risultato che i votanti l'hanno respinta come si respinge uno spettro incorporeo, che il nazionalismo tedesco ha ripreso slancio, e che la Sarre rimane legata economicamente, politicamente e finanziariamente, a Parigi. Meglio di così non poteva andare...

gresso nell'ambito regione (che era diventata ormai oggetto delle contese imperialistiche) della potenza britannica, e, in posizione subordinata, del colonialismo francese.

E' noto che il Trattato di Sèvres firmato l'11 agosto 1920, assegnò il « mandato » in Palestina, in Transgiordania e in Mesopotamia all'Inghilterra e il « mandato » in Siria alla Francia. L'Arabia si giovò di un regime formalmente autonomo, ma si suddivise in parecchi Stati indipendenti che subirono successivamente ulteriori trasformazioni, finché nel 1926 l'egemonia passò decisamente nelle mani degli Al Saud, la dinastia che oggi regna. La supremazia britannica nella regione non significò per tutti gli strati sociali indigeni una sovrapposizione dall'esterno e dall'alto, perché le finalità della politica mondiale della Gran Bretagna (è un fatto che la dominazione inglese sull'India è cessata nello stesso svolgimento storico che vedeva ridursi enormemente l'influenza inglese nel Medio Oriente) si incontravano con gli interessi delle classi conservatrici locali, per le quali la rivoluzione nazionale non poteva che suonare il funerale ai loro privilegi. Le monarchie assolute, i principati, le inferiori gerarchie e burocrazie dei regimi asiatico-dispottici, cioè tutte le forze interessate al perpetuarsi della dominazione aristocratica sulla terra e sulle primitive comunità, che spesso volte assume la forma della tribù nomade, non potevano trovare migliore protezione che all'ombra dell'Impero britannico. E' quello che avviene all'estremità nord-occidentale dell'Africa, ove contro il movimento indipendentista si schiera il capitalismo metropolitano e indigeno di nazionalità francese, che fa causa comune con le locali caste semi-feudali.

(continuaz. al prossimo numero)

L'hanno detto loro

Ridicoli perfino per la C.I.S.L.

« La C.d.L. di Bologna aveva proclamato, per giovedì 6 ottobre, uno sciopero provinciale di protesta per chiedere un collocamento democratico e un lavoro per tutti i disoccupati; e chi conosca le medioevali discriminazioni e le inammissibili interferenze che regolano il collocamento in Italia, ampiamente illustrate dalle stesse inchieste condotte dalle ACLI milanesi e da una ininterrotta serie di denunce comparse sulla stampa, non può non concordare con il giudizio che la stessa C.d.L. implicitamente ne dava. Era anche annunciata la presenza dell'on. Di Vittorio, che avrebbe dovuto tenere un pubblico comizio « in difesa del collocamento democratico e sul problema di dare lavoro ai disoccupati ».

All'ultimo momento, però, la C.d.L. bolognese annunciava che lo sciopero era rinviato « in accordo con la C.G.I.L. » dato che (sic!) l'on. Di Vittorio — il quale, com'è noto, doveva parlare nel corso della manifestazione — non potrà essere a Bologna per improvvisi e improrogabili impegni ».

La C.I.S.L. di Bologna scriveva subito una ironica lettera aperta all'on. Di Vittorio, che il Resto del Carlino si affrettava a pubblicare con grande risalto: « Le sembra lecito — chiedevano i dirigenti liberali a Di Vittorio — rinviare uno sciopero, sulla cui necessità, evidentemente, non dovevano esserci dubbi da parte della C.d.L., solamente perché Lei non può parlare ai lavoratori? O la sua mancata presenza ha preoccupato la C.d.L., sicura del parziale fallimento della manifestazione, fino al punto di rinviare lo sciopero? ».

(Risorgimento Socialista 15-10)

La crisi del Medio Oriente

(Continua dalla I. pagina,

duti nello spazio di meno di due settimane: il 2 ottobre il colonnello Gamel Abdel Nasser confermava alla radio, nel corso di un violento attacco alla politica occidentale nel Medio Oriente, le notizie diffuse in precedenza dal Foreign Office sulle forniture di armi ceche e russe; il 12 lo Scia annunciò al Parlamento l'adesione dell'Iran al Patto di Baghdad. Ecco un saggio della tecnica anglosassone del costringere l'avversario a colpire per primo e addossarsi la taccia di aggressore.

Del Patto di Baghdad, così denominato dalla capitale in cui venne firmato il 24 febbraio di quest'anno, parleremo anche in seguito. Qui ci limitiamo a dire che in origine fu un trattato bilaterale tra Turchia e Irak. Esso fu congegnato e voluto dalla diplomazia anglo-americana che in tal modo riusciva a gettare la discordia e la scissione nella Lega Araba i cui membri si erano impegnati, col patto di sicurezza inter-arabo del settembre 1950, a non aderire a coalizioni militari estranee, e, pertanto, arrecava un grave colpo all'Egitto che, specialmente dall'epoca della rivoluzione, si atteggiava a potenza-guida, come si suol dire, del mondo arabo.

L'opposizione russa al Patto si spiega agevolmente tenendo presente che esso sancisce un'alleanza militare ostile alle frontiere meridionali della Russia, per di più collegata, tramite la Turchia, al Patto Atlantico. L'adesione dell'Inghilterra, avvenuta nell'aprile, mostrò lampantemente come lo strumento diplomatico fosse stato architettato da mani inglesi. In settembre entrò a farne parte il Pakistan, che negli scorsi anni ha stipulato accordi con la Turchia e gli Stati Uniti. Pezzo su pezzo, le potenze occidentali, soprattutto la Gran Bretagna, venivano completando un poderoso sbarramento sulle vie di accesso russo al Medio Oriente. Si tenga presente che la Turchia, lo Irak e il Pakistan, compresi tutti tra il 30° e il 40° parallelo, confinano tra di loro e ognuno con la Russia. La cessione delle armi cecoslovacche all'Egitto ha significato un tentativo russo di rompere l'accerchiamento e di attestarsi alle spalle del nemico. Ma, colpiti in Egitto, gli anglo-americani passavano al contrattacco in Persia, l'unica potenza confinante con la Russia e che ancora si teneva fuori del patto anglo-turco-irakeno-pakistano.

In sede di consuntivo, è difficile stabilire quale delle parti in lotta abbia guadagnato di più: se i russi che hanno steso una mano sulla « porta di accesso » all'Africa, come la stampa definisce l'Egitto, o gli anglo-americani, i quali, inglobando l'Iran nel Patto di Baghdad, praticamente hanno colmato la lacuna che esisteva nella gigantesca catena di alleanze intercontinentali che ora si stende dalla Norvegia al Pakistan. Certo è che la propaganda atlantica, sempre per atteggiarsi a vittima, ha artatamente esagerato il successo di Mosca, perché è notorio che l'Egitto, ad onta delle sue orgogliose affermazioni di indipendenza, è soggetto ai finanziamenti esteri che occorrono per mandare avanti l'ambizioso programma quinquennale di grandi opere di irrigazioni e di costruzioni industriali, dietro le

quali il regime al potere tenta di nascondere la mancata rivoluzione nelle campagne.

Così, per la grande opera idrica di Assuan, un'impresa gigantesca che costerà più di 300 miliardi di lire, il governo del Cairo si attende di ottenere un prestito di 200 a 300 milioni di dollari dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Questo organismo finanziario, come è noto, viene gestito formalmente da 57 nazioni. In pratica, per avere gli Stati Uniti versato il 72 per cento del capitale sociale e acquistato il 65 per cento delle obbligazioni emesse, è uno strumento della politica estera degli Stati Uniti. Un'altra gigantesca « opera del regime », una grande fabbrica di concimi chimici del costo di 45 miliardi di lire, attende di vedere la luce anch'essa grazie agli aiuti americani. Le considerazioni che suggeriscono simili patenti legami finanziari dell'Egitto con l'area del dollaro, spingono a ridurre al loro giusto valore gli effetti della riuscita operazione diplomatica di Mosca presso il governo del Cairo. Sì, il rifornimento di armi, e di istruttori all'esercito egiziano, crea condizioni favorevoli all'estendersi dell'influenza russa nel Paese, ma è altrettanto chiaro che Mosca costruirà sulla sabbia finché il governo del Cairo busserà a dollari presso i plutocrati statunitensi. Non a caso, dunque, la Russia si è offerta di fornire aiuti per la nuova grande diga di Assuan. Ma l'ambasciatore egiziano negli Stati Uniti, che ne ha dato notizia du-

rante una conferenza stampa tenuta a Washington lo scorso 18 ottobre, ha tenuto a dichiarare che l'Egitto attende l'esito dei negoziati che sta conducendo presso la Banca Internazionale, per prendere in esame l'offerta russa. Accetterà il Cairo, dopo le armi, i rubli? La comune opposizione al Patto di Baghdad sarà sufficiente, nel futuro, a mantenere operante l'attuale amicizia russo-egiziana?

L'immobile Occidente e il dinamico Oriente

La guerra ha giovato immensamente al Medio Oriente. Non abbiamo paura di dirlo, perché non giudichiamo gli avvenimenti alla stregua dello stupido e inconcludente pacifismo. E' anche vero che in Europa e in America la guerra, a conti fatti, ha ritardato di decenni la rivoluzione: il proletariato internazionale, anziché praticare il disfattismo rivoluzionario e puntare sulla guerra civile di classe, si è lasciato corrompere ed ingannare dall'opportunismo, accettando di combattere per gli Stati beilgeran-

ti, sia nella divisa di soldato regolare che nella casacca del partigiano dietro il fronte. Ma, in assenza della dittatura proletaria e del socialismo, si sono mosse l'Asia e l'Africa. Le rivoluzioni nazionali che vi si svolgono sono indirizzate verso il traguardo dell'industrializzazione capitalista, di ciò non è lecito dubitare, ma il loro movimento è reale ed effettivo, perché si lascia dietro le forme sociali caratteristiche del dispotismo asiatico. Accade allora che, dopo tanto parlare che s'è fatto nel passato

sulla « immobilità orientale », a muoversi sia proprio l'Asia, mentre la progredita area euro-americana, che è più che matura per il « salto » rivoluzionario nel socialismo, rimane ferma al capitalismo. Naturalmente il fenomeno rinnovatore non si presenta con la stessa intensità e lo stesso ritmo in tutto il vasto teatro geo-politico del vicino e Medio Oriente.

Nel Medio Oriente il movimento iniziò con la dissoluzione dell'Impero Ottomano che, finché fu in piedi, funzionò da formidabile bastione reazionario, contro il quale le correnti radicali del pensiero politico occidentale non potevano assolutamente fare breccia. Praticamente non era « successo niente » in questa cruciale zona del mondo, da più di cento anni — cioè dalla spedizione di Napoleone in Egitto — fino a quando l'impero di Costantinopoli, alleato di guerra degli Imperi centrali, si sfasciò sotto i colpi della sconfitta militare. Ebbe inizio da allora il processo di formazione degli attuali Stati indipendenti; ma il virtuale moto rivoluzionario fu bloccato dall'in-

Non classi sociali ma aziende capitalistiche si disputano il petrolio italiano

(continuazione dal n. 19)

Nella puntata precedente si è dimostrato come l'ENI — grande amore di democristiani e stalinisti congiunti — non solo operi come una qualunque impresa capitalista in regime di mercato, ma celi sotto le sue grandi ali fortissimi interessi privati nazionali ed anche internazionali, e ha poi rifatto la storia delle disavventure dell'ente « statale » nelle travolgimenti del patrio suolo.

A soffocare la nascente polemica doveva intervenire la nuova scoperta che, a distanza di qualche giorno, l'Agip segnava al suo attivo. Il nuovo pozzo battezzato « Casalbordino n. 1 » sorge nella provincia di Chieti, nella zona del comune di Pollutri, situata in linea d'aria ad oltre 60 chilometri da Alanno. Il giacimento, a convincersi della cui autonomia non occorrono più le dotte disquisizioni dei tecnici dell'Agip, anche perché la qualità del grezzo appare diversa da quella rinvenuta nella zona di Alanno, è stato individuato a 3000 metri di profondità, il che costituisce un altro merito per l'Agip che mai prima d'ora aveva toccato tali livelli. Da ricordare che il pozzo di Vallecupa è profondo dai 480-500 metri.

Le fortunate trivellazioni dell'Agip hanno riacutizzato la concorrenza tra le ditte operanti nella regione e riacceso il « problema » politico del petrolio. Le richieste di permessi avanzate da diverse ditte stanno ampliando le zone delle esplorazioni. Le affermazioni fatte dal presidente del Consiglio nel corso della sua comunicazione alla stampa in cui egli annunciava la scoperta di Casalbordino, hanno

contribuito a far salire la « febbre del petrolio ». Infatti, Segni ebbe a dichiarare che per le recenti scoperte « ormai appare certo che per tutta la fascia costiera adriatica esistono vaste riserve petrolifere ».

Non vogliamo chiudere senza fornire un'altra interessante notizia sulla stretta collaborazione di affari tra l'ENI, questa pretesa azienda di Stato che Di Vittorio addita agli operai italiani come un avversario del capitale privato, e la britannica « Anglo Iranian » (oggi British Petrol). Già abbiamo discusso, in varie occasioni, della società IROM che gestisce l'omonima raffineria di Porto Marghera, e annotato che in questa società affiliata al gruppo ENI-AGIP il capitale della « British Petrol » è rappresentato nella misura del 49%. Apprendiamo adesso da una diffusa rivista, nota per la sua linea politica anglofoba, che il capitale britannico stende lo zampino anche nella « Somicem » l'eroina della scoperta di Vallecupa. Si riferiamo testualmente quanto la suddetta rivista scrive: « La "Somicem" costituita con rogito del notaio Castellini il 31 marzo scorso, ha nel suo consiglio di amministrazione anche un rappresentante dell'IROM, il ragioniere Salvatore Pisarri. La « Irom », la « British Petrol », la « Somicem » e la « Pemar » (altra società collegata italo-inglese), hanno tutte sede in Roma nel medesimo palazzo, al numero 15 di Piazza di Spagna ».

La « Pemar » (Petroliera Marittima) fu costituita il 4 settembre 1950 a Formia con capitale del-

l'Agip. Successivamente rappresentanti di società britanniche e un capitalista privato italiano, il com.te Paolo Treves, sono entrati a far parte del consiglio di amministrazione, per cui in data 28 aprile 1952 le azioni risultano ripartite nel modo seguente: « Agip », quattromila azioni; « Wn. Cory e Son, Ltd, Londra », quattromila; « Italian General Shipping, Londra », mille; com.te Paolo Treves, mille. La rivista dalla quale ricaviamo tali piccanti notizie ci tiene a sottolineare che « nella riunione assembleare che decise queste variazioni, gli azionisti britannici furono rappresentati dal dott. Artaserse Schiavo, capo servizio del nostro Ente di Stato ». Tali « rivelazioni » servono benissimo a sostenere la tesi dell'asservimento dell'ENI-AGIP ai capitalisti della « perfida » Albione. Ma la rivista, tanto smaccatamente anglofoba quanto americanofila, perché tace dei legami che l'ENI ha stretto anche col capitale statunitense? Vedi le partecipazioni della « Standard Oil » nel capitale sociale della « Stanic », nel quale l'« Anic », società capo-gruppo dell'ENI, è rappresentata per il 50 per cento del totale. E perché tace delle partecipazioni in numerose consociate dell'Agip, della Snam e dell'Anic di importanti ditte private nazionali, quali la « Pirelli », la « Fiat », la « Montecatini », la « Snia Viscosa », ecc.? Evidentemente, lo fa per alimentare il mito della inconciliabilità tra « privatismo » e « statalismo » e di aziende private e

le aziende di Stato funzionano secondo due modi di produzione contrastanti. Non è senza ragione che nessuno dei partiti del politiccantismo ufficiale, e si tratti della destra monarchico-fascista che del centro democratico e delle sinistre social-comuniste, si levi a denunciare il trucco e l'inganno. « Privatismo » e « statalismo » sono due facce giuridiche di una sola indivisibile realtà economica e sociale: l'imprenditorato capitalista. « Statalismo » non è altro che imprenditorato capitalista che lavora su capitali statali. Ma chi volete che l'ammetta: il multipartitico campo della borghesia o il falso e corrotto fronte pseudo-proletario? Per avere le mani in ogni affare: nel petrolio, nei cartelli industriali, nei consorzi agrari, ognuna delle parti che entrano nel gioco della politica ufficiale deve guardarsi innanzi tutto dal lacerare la menzogna convenzionale, per cui la minoranza di sinistra rappresentata in ogni caso le classi sfruttate e la maggioranza la classe borghese dominante.

Facciamo l'ipotesi astratta che il fronte socialcomunista strappasse via gli inganni ideologici che avvolgono la gestione statale. In tale caso esso dovrebbe schierarsi, per restare all'argomentazione del petrolio, sia contro le compagnie italo-americane che contro la cosiddetta azienda di Stato. Ma così facendo, non rimarrebbe « isolato »? Prendere le difese di uno dei contendenti permette invece di tenere le mani nell'affare. Se i pozzi italiani debbono eruttare petrolio, il socialcomunismo non intende rinunciare a deviarne un rivoltello nei suoi domini.

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Segue Parte I.

LOTTA PER IL POTERE NELLE DUE RIVOLUZIONI

74. Il primo Congresso panrusso dei Soviet

Il congresso si aprì il 3-16 giugno 1917 e si prolungò fino al 23 giugno - 6 luglio, con lunghe discussioni che per il momento lasciavano la situazione come la avevano trovata; ma con quel congresso si chiuse la fase di preparazione legale del partito bolscevico, di agitazione sulla piattaforma stabilita dalle Tesi di Aprile, e si aprì la nuova fase, ossia non il passaggio del partito all'attacco insurrezionale, bensì l'attacco ad esso della controrivoluzione, la fine dell'utilizzazione delle pubbliche libertà, il ritorno forzato « nel sottosuolo », ossia a quell'azione illegale in cui il partito era feratissimo.

Al potere come sappiamo era il governo della coalizione stabilita il 6-9 maggio tra i borghesi e i socialopportunisti: Lvov presidente, altri dieci ministri tra ottobristi e cadetti (i « dieci ministri capitalisti »), i mensevichi Tzeretelli e Skobelev, i socialrivoluzionari e affini Kerensky, Pereverzev, Cernov, Peshekonov. Kerensky, anima dannata degli alleati di occidente, era alla Guerra: il partito socialrivoluzionario era in quel torno il più numericamente influente in Russia.

Tre mesi corrono fra l'arrivo di Lenin e la lotta di Luglio: il riarmo del partito fu valido: nel lato teorico colla precisa definizione degli obiettivi, nel lato tattico coll'indirizzare di svolgere per il momento azione di organizzazione, propaganda ed agitazione tra le masse.

Deriva da questa fase la tradizione, poi esageratamente stambrata, di una speciale « ricetta » che la « bolscevizzazione » conferirebbe per dare la sveglia alle masse se dormono, con un lavoro tenace, indefesso, incessante e così via, come in una abusata demagogica campagna. Tale ricetta venne in tutto il tempo della dominazione staliniana impiegata in modo ipocrita, filisteo e tecopresco per chiudere la bocca a chi, invece, vedeva la vera tradizione venir tradita bassamente e impunemente. Si trattò, invece, di una particolare attitudine a valutare il trapasso storico, dalla lunga preparazione teorica previsto ed atteso, e non di un espediente da ciarlatani per capovolgere sempre ed ovunque situazioni stagnanti. Oggi noi stagniamo da trent'anni, allora la situazione evolveva ogni mezzo mese. Non, in ogni tempo è dato andare alle « grandi masse », ma solo in quello in cui esse sono in moto verso la rivoluzione, tempo che si capisce, non si provoca.

Quei tre mesi non furono, in quello specifico tempo e luogo, certo buttati via. Il Comitato di Aprile aveva così riassunto i compiti: « 1. Sviluppo della linea proletaria e dell'indirizzo proletario che conducono alla fine della guerra. 2. Critica della politica piccolo-borghese di fiducia e di conciliazione col governo dei capitalisti. 3. Propaganda ed agitazione da gruppo a gruppo in ogni reggimento, in ogni officina, particolarmente in seno alle masse arretrate dei domestici, dei braccianti, ecc., (testo non di leninista penna qui, o mal tradotto, se appaia i domestici di città e campagna, versione peggiorata del servo russo della gleba, con gli operai agricoli puri), poiché soprattutto su di essi la borghesia ha cercato di appoggiarsi nei giorni della crisi. 4. Organizzazione, organizzazione e ancora una volta organizzazione del proletariato: in ogni officina, in ogni quartiere, in ogni gruppo di case ».

Questa è lezione storica di primo ordine nello studio dei processi rivoluzionari, non è una filosofia eterna quanto spicciola dell'organizzazione, forma storica il cui gioco sta nel suo contenuto, e che automaticamente non è rivoluzionaria, e può anche essere l'opposto. Seguiamo infatti il gioco ardente delle forze sociali.

Alla vigilia del congresso varie volte i bolscevichi misurarono il grado della loro assidua preparazione: alla Conferenza dei comitati di fabbrica tenuta il 30 maggio - 3 giugno e durata vari

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

giorni, in cui i tre quarti dei delegati accettarono la linea bolscevica di Lenin - alla conferenza delle organizzazioni militari bolsceviche tenuta durante il congresso panrusso dal 3 al 13 giugno, che mostrò il vigoroso orientamento rivoluzionario tra i soldati - e in altre occasioni e manifestazioni. I sindacati operai erano saliti in quel periodo a 130 di nuova costituzione nelle capitali, 2000 nella Russia.

75. Schieramento al Congresso

Il Congresso Panrusso, aperto il 3 giugno sotto la regia dei capi opportunisti del governo e del Soviet della Capitale, constava di mille delegati e più, ma solo 822 avevano voto deliberativo. Di questi 285 erano socialisti rivoluzionari, 248 mensevichi, che, seguiti da varie piccole frazioni, disponevano della maggioranza schiacciante. I bolscevichi non erano che 105. Al Congresso erano rappresentati 305 Soviet locali unificati di deputati contadini e soldati, di tutta la Russia; 53 Soviet regionali e provinciali; 21 organizzazioni dell'esercito attivo; 8 della riserva; 5 della marina da guerra. Era la disposizione di una forza colossale inquadrata e armata: si mostrò totalmente impotente.

La solida frazione bolscevica non aveva in quel congresso né il proposito di raggiungere la maggioranza, né quello di attaccare il congresso dal di fuori quando questo ne avesse respinte le proposte. Il passo di quel momento era solo di proclamare in campo più ampio il programma rivoluzionario fatto proprio dal partito in aprile.

Alla Presidenza sedevano per i bolscevichi Kamenev, Zinovieff, Nogin, Krilenko. Oratori principali furono Lenin, Zinovieff, Kamenev. Ma il lavoro della frazione fu silenziosamente condotto da due organizzatori di forza: Stalin e Sverdlov, che mai andarono alla tribuna. Trotzky non era ancora nel partito bolscevico. E' giusto il suo rilievo che se Sverdlov non fosse morto presto avrebbe egli assunto, vicinissimo a Lenin, le funzioni di segretario organizzativo del partito.

Comunque i bolscevichi, che come i fatti mostrarono già controllavano le masse della capitale Pietrogrado e avrebbero potuto premere dall'esterno sul congresso, per l'ultima volta c'ebbero una grande battaglia di parole e di idee, su un terreno neutro, che fu una dichiarazione di guerra vicina tanto alla borghesia che agli opportunisti, ancora insediati a dividersi l'eredità dello zarismo.

La questione primaria era quella dell'attitudine verso il governo provvisorio. Socialrivoluzionari e mensevichi sostenevano, nel congresso panrusso, la posizione che avevano fino allora fatta prevalere nel Soviet di Pietrogrado: lasciare il potere governativo al ministero di coalizione, formato fuori dei Soviet, nel seno della equivoca conferenza che pretendeva risalire alla vecchia Duma « eletta » sotto lo zar. Ed intanto rimettere tutto all'Assemblea costituente da eleggersi « come nei paesi liberali e civili ».

Tzeretelli, uno dei più loquaci oratori, ripeté per l'ennesima volta: « Nel momento attuale, non v'è in Russia nessun partito politico che ci dica: dateci il potere, andatevene, noi occuperemo il vostro posto. Un tale partito in Russia non esiste ». Il vecchio retore era sicuro del suo effetto e della sua platea, ma una voce — era quella di Lenin — gli rispose da uno dei banchi dei delegati: « QUESTO PARTITO ESISTE! ».

Tra rumori e commenti stupiti Lenin salì alla tribuna: « Egli, Tzeretelli, ha detto che non c'è in Russia nessun partito politico che si dichiari pronto ad assumere interamente il potere. Io gli ho risposto: ce n'è uno! Nessun partito può rifiutarsi ad assumere il potere, e il nostro non vi si rifiuta: in ogni momento esso è pronto ad assumere interamente il potere! ».

76. Gli interventi di Lenin

Questa narrazione sarà un poco romanziata, forse, ma noi abbiamo nelle Opere di Lenin due

testi: quello del discorso che appunto il 4 giugno tenne sulla questione dell'attitudine verso il governo, e quello della risoluzione proposta sulla scottante questione agraria.

Nel discorso (verbale ufficiale del Soviet non bolscevico?) figura la risposta alla frase citata di Tzeretelli: evidentemente Lenin riprese l'interruzione lanciata in precedenza, e la dichiarazione di essere pronti a prendere il potere. Segue tra parentesi: (applausi, risa). Infatti il congresso in parte applaudiva la aperta dichiarazione; i capocioni, povera gente, ostentavano di sghignazzare: eran quelli che in aprile avevano sentenziato: Lenin rimarrà solo, mentre noi staremo alla testa della rivoluzione!

Compito primo del movimento marxista, dichiarata organizzazione per prevedere la storia, è l'inesausto confronto coi fatti delle previsioni di quei bravi uomini che ci trattano da visionari. E questa ce la offriamo.

Prima di citare i passi che resero acido il riso di uno Tzeretelli, sottolineiamo un istante questo fatto storico: il partito non nasconde MAI di essere costruito per tenere, solo, il potere.

Badate: nel momento che quel Lenin ritenuto in tattica — da chi nulla ha mai capito — un imprevedibile funambolo senza

77. La posizione bolscevica

E' in un ambiente ostile che Lenin parla, ed è esatto l'altro episodio verbalizzato.

(Il Presidente: Il tempo che vi era stato concesso è scaduto).

Lenin. Fra mezzo minuto finisco... (Rumori, grida: « Continuate », proteste, applausi).

(Il Presidente: Comunico al congresso che la presidenza propone di prolungare il tempo concesso all'oratore. Chi è contro? - La maggioranza è favorevole).

Il discorso terminerà « fra gli applausi di una parte dell'assemblea ».

Egli cominciò col chiedere: che tipo di istituzione è questa assemblea? Potete voi dire che esiste in qualche altro paese del mondo? No. Ed allora la questione è questa: o un governo borghese come in tutti i paesi odierni, o questa istituzione a cui oggi si fa appello perché decida del potere. Ora questa nuova istituzione è un governo, di cui

scrupoli, un acrobata del doppio gioco, assesta con assoluta calma quel fendente, la situazione è questa: non si tratta di costruire la società socialista, di attuare il programma socialista; non si tratta nemmeno di minacciare per domani l'azione in piazza, la violenza insurrezionale, di darle dalla tribuna la parola d'ordine alle masse; si dichiara ancora di intendere di usare le facoltà legali di propaganda; non si dice — e lo si dirà, e, come vedremo, in dottrina lo si teorizza fin da ora — che restando in minoranza si vedrà di far fuori la maggioranza a spintoni; non si chiede al Soviet di assumere immediatamente il potere, sotto pena di boicottarlo. Niente di tutto questo, ma, per gli infernali iddii, pur non annunziando né minacciando la rivoluzione alle porte, si proclama altamente che il partito della classe lavoratrice esiste per raggiungere questo solo scopo: pigliare il potere, e non già, sia pure nella fase più a lui sfavorevole, per quello di parteciparvi al fine di reggere i pendagli all'amministrazione altrui.

Valga questo per gli « allievi » di Lenin, che dicono di avere imparato da lui quella duttilità che le ragazze-squillo imparano dalla ruffiana, e (oggi 1955) che il loro partito altro scopo non ha che il bene della nazione, e a tal fine la governi chi vuole. Maiali!

si trovano esempi solo nella storia dei più grandi slanci rivoluzionari, come quello del 1905 in Russia, e del 1792 e del 1871 in Francia.

La conclusione di Lenin ci è familiare: è una conclusione contro la coesistenza. Governo borghese a tipo parlamentare e Soviet non possono coesistere, e quindi o si sopprime il primo, ovvero il secondo sarà travolto dalla controrivoluzione ed al più naufragherà nel ridicolo.

Confermamente a questa dottrina (non dite, Lenin grida, che si tratti solo di una questione teorica!) abbiamo sempre, da allora ad oggi, dato del bagolone a tutti quelli che, senza nessun movimento e stando bene in piedi il governo parlamentare borghese, volevano « fondare in Italia i Soviet ».

Tutti ce l'hanno col costruire, edificare, fondare. L'animo borghese dell'impresa di costruzione

ne! Siamo rivoluzionari in quanto aspiriamo solo ad abbattere demolire e sfondare!

Ma vogliamo fermarci sulla notevolissima affermazione che un'istituzione di governo sorgente dalle masse sfruttate si ebbe non solo nella Russia del 1905 e nella Comune di Parigi, ma altresì « nella Francia del 1792 ».

Questa è una tesi di Marx e di Lenin fondatissima. La rivoluzione francese del 1789-1793 fu una rivoluzione borghese, ossia fu determinata dalla pressione del modo capitalista di produzione che doveva sostituire quello feudale; né poteva esservi altra prospettiva sociale che il passaggio del privilegio economico e del potere politico dalla nobiltà feudale alla grande borghesia. Ma lo scontro si manifestò come urto delle masse povere della città e

78. Le rivoluzioni « popolari »,

Non ci dilungheremo ora in citazioni di Marx e di Lenin a proposito di un dualismo di potere nella rivoluzione antif feudale rivelatosi già nella rivoluzione francese del sec. XVIII (e potremmo dire anche nella inglese del XVI al tempo di Cromwell e poi degli Orange) e finito in entrambi quei casi colla disfatta dell'embrionale « potere del popolo » e il trionfo di quello della classe possidente minoritaria di fabbricanti banchieri e terrieri borghesi. In questo concetto si vede contrapposto al primo Parlamento, agli Stati Generali, del 1789, la Convenzione estremista del 1793 che esprimeva l'ardore rivoluzionario dei sanculotti urbani e degli incendiari servi liberati delle campagne, cadendo nel Terrore sotto il potere grande borghese, come doveva tanto tempo dopo cadere la Comune sotto gli sgherri di Thiers.

Tralasciando una tale analisi daremo un passo di Lenin che conferma come la Rivoluzione russa era nel suo complesso una rivoluzione borghese, e tra queste si svolse come « veramente popolare » — il che non contraddice alla tesi che vinse in Ottobre come rivoluzione politica socialista, e diretta allo sviluppo sociale anticapitalista, pure essendo, alla fine del ciclo e con la sconfitta del partito rivoluzionario e internazionalista, seguita a quella dei comunisti europei, ritornata a chiudersi — non meno della francese del 1793 — nel

grande trapasso feudalismo-capitalismo. Il passo è questo, di « Stato e Rivoluzione ».

« Se prendiamo ad esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che le rivoluzioni turca e portoghese sono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra sono popolari, poiché la massa del popolo, la sua immensa maggioranza, non interviene in modo attivo ed indipendente, con rivendicazioni economiche e politiche proprie, né nell'una né nell'altra di queste due rivoluzioni. Al contrario, la rivoluzione borghese russa del 1905-1917 (Lenin scrive tra febbraio e ottobre, proprio al tempo di quel congresso di giugno, e qui denuncia Tzeretelli per avere, pochi giorni dopo il discorso che stiamo trattando, avanzata la sua candidatura al compito di fucilatore dei bolscevichi) è stata senza dubbio una « rivoluzione veramente popolare » (frase presa da Marx ed Engels, che senza posa denunciarono la mancanza di questo trapasso storico per la Germania borghese) poiché la massa del popolo. La sua maggioranza, i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal gioco e dallo sfruttamento, si sono sollevati spontaneamente e hanno impresso su tutto il corso della rivoluzione il suggello delle loro rivendicazioni, e del loro tentativo (qui, immaginate un corsivo messo da noi alla profetica parola) di costruire a proprio modo una nuova società al posto dell'antica che distruggevano ».

Qui resta chiaro che tra le rivoluzioni borghesi quella russa è stata squisitamente « popolare », e che Lenin ha condotta una rivoluzione popolare nel corso del 1917, rendendosi perfettamente conto. In tutto questo ha camminato sulla via della rivoluzione anticapitalista europea, in un'Europa in cui ormai non si verificava la condizione del 1871 « in cui sul continente in nessuno degli Stati il proletariato non costituiva la maggioranza del popolo », come dice subito in seguito a quel passo.

Ma vile e traditore è chi dice che proprio Lenin ha tracciato una nuova via della rivoluzione di classe d'Europa, deorandandola a « veramente popolare »; laddove era questa una promozione autentica per una rivoluzione capitalista-borghese nascente, come la Russia, dal feudalismo storico. Avvenuta che fosse tale rivoluzione, che egli non vide, la rivoluzione russa non sarebbe scesa da popolare a capitalista, ma di colto veramente salita da popolare a proletaria classista e comunista. E ciò fu.

« Oggetto di conoscenza e di scienza viva è se sia negativo o positivo il valore della derivata della funzione (velocità del moto di quel corpo in una delle due direzioni sulla traiettoria). E (permettete) delle derivate della derivata ».

Nello scriverlo su Einstein cerchiamo mostrare che egli fu tanto relativista (e dialettico) quanto Democrito, Copernico, Galileo, Cartesio, Newton.

La grande barriera tra il Su e il Giù, il Prima e il Dopo, il Bene ed il Male, la Legge e il Crimine, il Paradiso e l'Inferno, la possiamo mettere ad arbitrio sul foglio del nostro lavoro. Qui la ricerca comincia soltanto.

La tradizione ci ha sempre trasmesso un risultato di ricerche gloriose, ma un risultato sempre transitorio, come se fosse una Barriera metafisica indiscutibilmente tracciata « ab aeterno » in quella tale posizione.

Ogni volta che una barriera sacra cade, la Rivoluzione sorge e cammina.

Non sputa però su quella barriera transeunte, segnata nella storia al tempo di altre Rivoluzioni.

della campagna contro l'antico regime e le sue difese: ed è proprio di una rivoluzione, che sta storicamente a cavallo tra feudalismo e capitalismo, che resta ben detto *rivoluzione veramente popolare*. Fu una rivoluzione di classe per la borghesia, ma non della borghesia, che fece combattere i poveri, e i medi dell'intelligenza. Vera rivoluzione di classe e non di popolo sarà la nostra, perché il proletariato farà la rivoluzione per se stesso, e più ancora per distruggere le classi tutte; la farà la stessa classe operaia, ed essa sola.

In Russia nel 1917 tra febbraio e ottobre non abbiamo il problema storico della rivoluzione tra capitalismo e socialismo, bensì quello ancora della rivoluzione tra feudalismo e capitalismo. Solo che nel lontano 1792 si trattava della seconda rivoluzione borghese, e il popolo povero poteva combattere, ma non governare; nel recente 1917 si trattò della... penultima rivoluzione borghese, ed il proletariato, già ben presente, dovette combattere col popolo e governare con esso — in egemonia su esso.

« Se prendiamo ad esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che le rivoluzioni turca e portoghese sono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra sono popolari, poiché la massa del popolo, la sua immensa maggioranza, non interviene in modo attivo ed indipendente, con rivendicazioni economiche e politiche proprie, né nell'una né nell'altra di queste due rivoluzioni. Al contrario, la rivoluzione borghese russa del 1905-1917 (Lenin scrive tra febbraio e ottobre, proprio al tempo di quel congresso di giugno, e qui denuncia Tzeretelli per avere, pochi giorni dopo il discorso che stiamo trattando, avanzata la sua candidatura al compito di fucilatore dei bolscevichi) è stata senza dubbio una « rivoluzione veramente popolare » (frase presa da Marx ed Engels, che senza posa denunciarono la mancanza di questo trapasso storico per la Germania borghese) poiché la massa del popolo. La sua maggioranza, i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal gioco e dallo sfruttamento, si sono sollevati spontaneamente e hanno impresso su tutto il corso della rivoluzione il suggello delle loro rivendicazioni, e del loro tentativo (qui, immaginate un corsivo messo da noi alla profetica parola) di costruire a proprio modo una nuova società al posto dell'antica che distruggevano ».

« Se prendiamo ad esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che le rivoluzioni turca e portoghese sono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra sono popolari, poiché la massa del popolo, la sua immensa maggioranza, non interviene in modo attivo ed indipendente, con rivendicazioni economiche e politiche proprie, né nell'una né nell'altra di queste due rivoluzioni. Al contrario, la rivoluzione borghese russa del 1905-1917 (Lenin scrive tra febbraio e ottobre, proprio al tempo di quel congresso di giugno, e qui denuncia Tzeretelli per avere, pochi giorni dopo il discorso che stiamo trattando, avanzata la sua candidatura al compito di fucilatore dei bolscevichi) è stata senza dubbio una « rivoluzione veramente popolare » (frase presa da Marx ed Engels, che senza posa denunciarono la mancanza di questo trapasso storico per la Germania borghese) poiché la massa del popolo. La sua maggioranza, i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal gioco e dallo sfruttamento, si sono sollevati spontaneamente e hanno impresso su tutto il corso della rivoluzione il suggello delle loro rivendicazioni, e del loro tentativo (qui, immaginate un corsivo messo da noi alla profetica parola) di costruire a proprio modo una nuova società al posto dell'antica che distruggevano ».

« Se prendiamo ad esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che le rivoluzioni turca e portoghese sono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra sono popolari, poiché la massa del popolo, la sua immensa maggioranza, non interviene in modo attivo ed indipendente, con rivendicazioni economiche e politiche proprie, né nell'una né nell'altra di queste due rivoluzioni. Al contrario, la rivoluzione borghese russa del 1905-1917 (Lenin scrive tra febbraio e ottobre, proprio al tempo di quel congresso di giugno, e qui denuncia Tzeretelli per avere, pochi giorni dopo il discorso che stiamo trattando, avanzata la sua candidatura al compito di fucilatore dei bolscevichi) è stata senza dubbio una « rivoluzione veramente popolare » (frase presa da Marx ed Engels, che senza posa denunciarono la mancanza di questo trapasso storico per la Germania borghese) poiché la massa del popolo. La sua maggioranza, i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal gioco e dallo sfruttamento, si sono sollevati spontaneamente e hanno impresso su tutto il corso della rivoluzione il suggello delle loro rivendicazioni, e del loro tentativo (qui, immaginate un corsivo messo da noi alla profetica parola) di costruire a proprio modo una nuova società al posto dell'antica che distruggevano ».

« Se prendiamo ad esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che le rivoluzioni turca e portoghese sono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra sono popolari, poiché la massa del popolo, la sua immensa maggioranza, non interviene in modo attivo ed indipendente, con rivendicazioni economiche e politiche proprie, né nell'una né nell'altra di queste due rivoluzioni. Al contrario, la rivoluzione borghese russa del 1905-1917 (Lenin scrive tra febbraio e ottobre, proprio al tempo di quel congresso di giugno, e qui denuncia Tzeretelli per avere, pochi giorni dopo il discorso che stiamo trattando, avanzata la sua candidatura al compito di fucilatore dei bolscevichi) è stata senza dubbio una « rivoluzione veramente popolare » (frase presa da Marx ed Engels, che senza posa denunciarono la mancanza di questo trapasso storico per la Germania borghese) poiché la massa del popolo. La sua maggioranza, i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal gioco e dallo sfruttamento, si sono sollevati spontaneamente e hanno impresso su tutto il corso della rivoluzione il suggello delle loro rivendicazioni, e del loro tentativo (qui, immaginate un corsivo messo da noi alla profetica parola) di costruire a proprio modo una nuova società al posto dell'antica che distruggevano ».

« Se prendiamo ad esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che le rivoluzioni turca e portoghese sono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra sono popolari, poiché la massa del popolo, la sua immensa maggioranza, non interviene in modo attivo ed indipendente, con rivendicazioni economiche e politiche proprie, né nell'una né nell'altra di queste due rivoluzioni. Al contrario, la rivoluzione borghese russa del 1905-1917 (Lenin scrive tra febbraio e ottobre, proprio al tempo di quel congresso di giugno, e qui denuncia Tzeretelli per avere, pochi giorni dopo il discorso che stiamo trattando, avanzata la sua candidatura al compito di fucilatore dei bolscevichi) è stata senza dubbio una « rivoluzione veramente popolare » (frase presa da Marx ed Engels, che senza posa denunciarono la mancanza di questo trapasso storico per la Germania borghese) poiché la massa del popolo. La sua maggioranza, i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal gioco e dallo sfruttamento, si sono sollevati spontaneamente e hanno impresso su tutto il corso della rivoluzione il suggello delle loro rivendicazioni, e del loro tentativo (qui, immaginate un corsivo messo da noi alla profetica parola) di costruire a proprio modo una nuova società al posto dell'antica che distruggevano ».

79. La « democrazia rivoluzionaria »,

Lenin deride la mania di questa frase pomposa negli opportunisti. Egli non lascia il suo binario di venti anni (come inventa lo stalinismo) e non nega che egli propone solo una dittatura del proletariato e dei contadini poveri nella rivoluzione democratica. Siete voi, dice, che non dovete parlare di democrazia rivoluzionaria, ma di « democrazia riformista con un ministero capitalista ». E' qui che l'oratore si rivolge a quello che non chia-

(Continua in 4.a pag.)

SOTTOSCRIVETE

a

«il programma comunista»

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

ma certo compagno, ma « cittadino ministro delle Poste e Telegrafi » e gli dà la risposta che suscitò negli opportunisti le già dette risate.

« Potete ridere quanto volete, ma se il cittadino ministro ci pone di fronte a questa questione (del potere) a fianco di un partito di destra (oh quanto vecchia risorsa dei rinnegati!) egli riceverà la risposta che si merita. Finché la libertà esiste, finché le misure di arresto e di deportazione per la Siberia — proferte dai controrivoluzionari coi quali i nostri ministri quasi-socialisti si trovano uniti in un collegio — non sono che minacce — in simile momento ogni partito dice: dateci la nostra fiducia e noi vi daremo il nostro programma. La nostra conferenza del 29 aprile ha dato questo programma. Cercherò di darne per il cittadino ministro una spiegazione « popolare »... ».

Lenin fa seguire l'esposizione delle idee e delle proposte di aprile. Il governo vuole che la guerra continui, perché tale è l'interesse dei capitalisti russi ed esteri, ed è un governo della stessa classe.

Ma la confutazione di Tzeretelli sul diritto dei partiti in regime di libertà ebbe un gran sapore dialettico e polemico. Purtroppo Lenin non ha potuto rivedere i volumi delle sue Opere... Lenin prevedeva che era que-

stione di giorni per la messa fuori legge dei bolscevichi, dei soli nemici della coalizione coi borghesi, ossia della servitù sotto i borghesi.

Egli contrappone le due alternative: se, per evitare che il proletariato, e il nostro partito, vadano al potere, prenderete contro di noi e le nostre possibilità di agitazione nelle elezioni dei Soviet, nella stampa, ecc., misure repressive, ciò ben mostrerà che la nostra tesi è giusta. Ma fino a quando asserite che la libertà democratica ha con voi trionfato, allora perché, dopo la consultazione delle classi lavoratrici in seno ad una democrazia rivoluzionaria, pretendete che l'assemblea dei Soviet per principio rispetti il potere di un centro esterno ad essa, preconstituito? Invitate i lavoratori a eleggere delegati mensevichi e socialisti rivoluzionari, li invitate a seguire questi partiti, che si dicono socialisti, ma con quale logica, se tali partiti affermano per principio di non volere arrivare al potere?

Questa chiara quanto tagliente argomentazione tende a realizzare la serie dei risultati: solo i Soviet devono avere il potere e formare il governo. Ma perché questo sia possibile bisogna che nei Soviet non prevalgano i partiti che si dicono operai ma propongono alla classe operaia di rinunziare in partenza ad ogni eventualità del potere.

80. Le misure di politica economica

Dal discorso di Lenin riceve luce anche la questione delle misure pratiche anticapitaliste che il governo di coalizione è impotente a prendere. Gli opportunisti qui si difendono colla solita solfa: la situazione economica è grave, la Russia è povera ed ulteriormente immiserita dalla guerra. Chiedere misure contro la grande industria significa pretendere di « instaurare » il socialismo: essi si dicono socialisti, ma eccettuano, ben fuori di luogo, che il socialismo segue solo sulla base di uno sviluppato capitalismo. Lenin spiega che non si tratta di questo, ma solo di andare avanti nel senso degli interessi dei lavoratori e contro quelli borghesi. Noi abbiamo chiesto in aprile solo l'accertamento, egli dice, dei profitti del 500 e 800 per cento degli industriali di guerra, col mezzo di schiaffarne alcuni in prigione per un po' di tempo in modo che rivelino tutto, e mediante il controllo degli operai rivoluzionari nell'azienda. Questo non è socialismo.

Siamo sempre sullo stesso punto della polemica. Sono una serie di passi nella direzione della lotta della nostra classe, possibili anche fino a che non sarà possibile il socialismo, che come punto di arrivo è fuori dalla rivoluzione in Russia, ma deve restare il traguardo della classe e del partito. Si tratta dunque del controllo operaio, della cartellizzazione obbligatoria, ossia della costituzione di sindacati industriali controllati dallo Stato. Questo lo fanno anche i governi borghesi (in Italia le varie IRI) ma al fine di crescere il profitto capitalista con soldi dello Stato: la rivoluzione deve farlo per incamerare parte dei profitti. E finalmente, ma solo più tardi, i bolscevichi proporranno la statizzazione delle fabbriche.

Fin dal 1918, e nel 1921, Lenin spiegherà che non si tratta, nemmeno con la espropriazione senza indennizzo, di socialismo, ma di

salire il gradino del capitalismo di Stato, che è sulla marcia verso il socialismo.

Ma ponete la questione come concreto rapporto di forze politiche. Il partito rivoluzionario dà la parola delle fabbriche di industria bellica, pesante, allo Stato, per rafforzare la forma armata dello Stato stesso e il potere politico della classe operaia. Gli opportunisti si oppongono, perché non vogliono togliere ai capitalisti né il profitto né il potere, e assumono che non essendo maturo il socialismo non è il momento di statizzare i grandi mezzi di produzione! La giusta risposta è duplice: statizzazione industriale è capitalismo di Stato, e non ancora socialismo (nemmeno nel senso di fase inferiore del comunismo). Ma nel negare questa misura e nel sostenerla si ha un atto della lotta contro il socialismo e per il socialismo, che il proletariato conduce anche sapendo che viene ad amministrare il potere, ancora in forma democratica, di una società borghese.

81. Il Congresso rincula

Lenin concluderà dicendo che la rivoluzione non può sostare; deve fare tutti quei passi reali in avanti, o deve cedere alla controrivoluzione se indietreggia. Ma i tempi non sono ancora maturi e questo Primo Congresso rincula, vota per Tzeretelli, per Cernof. Prima però i bolscevichi avranno data la dimostrazione piena che il governo vuole e conduce una guerra di vittorie imperiali, e prepara rovinose offensive militari, che esso non sostiene i diritti degli operai delle città contro l'essosità dei padroni, che inganna i contadini fermando ogni riforma fino alla decisione dell'Assemblea Costituente.

A questo proposito, per un'ennesima volta, poderosa è la stesura di Lenin della — respinta — risoluzione sulla questione agraria.

Le formule economico-sociali sono quelle ben note e strettamente marxiste: « Bisogna incoraggiare la trasformazione di ogni grande proprietà fondiaria in un'azienda modello, la cui terra sarà coltivata in comune, con i migliori attrezzi, sotto la direzione di agronomi e secondo le deliberazioni dei Soviet dei deputati operai agricoli ». Più che mai la populista spartizione e la proprietà contadina parcellare sono fieramente condannate.

Ma il punto interessante politicamente è quello 2. « I contadini devono immediatamente prendere in gestione tutta la terra, in modo organizzato, senza che ciò pregiudichi il regolamento definitivo del regime agrario che sarà stabilito dall'Assemblea costituente — o dal Consiglio dei Soviet di tutta la Russia, se il popolo darà a tale Consiglio il potere statale centrale ».

Qui la dizione sente con parità delle posizioni di prin-

cipio e di dottrina e di una prospettiva storica sicuramente tracciata.

I Soviet, se non devono sparire, e mancare oltre a tutti gli altri compiti a quello di ricevere collettivamente la terra dei grandi fondiari, ed evitarne la frammentazione, certamente giungeranno al punto di avocare a sé il potere centrale dello Stato, eliminando il Governo provvisorio. Questo eliminato, cade la necessità dell'Assemblea Costituente: saranno « costituenti » in materia agraria e in ogni altra i Soviet nel Consiglio centrale supremo.

Leggiamo già la condanna, che parve improvviso ripiego — ai fessi — al non avervi avuto la maggioranza, dell'Assemblea costituente futura ad una poco lusinghiera liquidazione appena nata!

Nessuna forma costituzionale ed organizzativa in sé e per virtù propria può fare miracoli.

82. Le lotte del giugno

Durante il Congresso, che erano ben sicuri di controllare fino in fondo, i partiti mensevichi ed esserre avevano preparata una manifestazione in onore dei caduti della rivoluzione, fissandola al 12 giugno. Cominciando a trepidare per gli umori del proletariato di Pietrogrado, esitarono e finirono con lo spostarla al 18 giugno (1 luglio). Ma in tale giorno doveva per fatale coincidenza essere scatenata la nuova offensiva sul fronte tedesco, che il semidemente Kerensky aveva fomentata, e i piani della quale, pronti da tempo, erano quelli stessi del febbraio dello Stato Maggiore Generale zarista, con la complicità di una serie di generali controrivoluzionari, che saranno poi famosi come i Korniloff e i Denikin.

La dimostrazione del giugno riuscì all'opposto di quello che i maneggi del Congresso aspettavano. Gli operai di Pietrogrado scesero nelle piazze con bandiere, cartelli e grida infrenabili che riecheggiavano in tutto le parole del partito bolscevico. « Tutto il potere ai Soviet! » - « Abbasso i dieci ministri capitalisti! » - « Pane, pace e libertà » - « Controllo operaio sulla produzione » e simili. Benché già prima del giorno 12 al congresso si era da Dan e Tzeretelli invitato contro i bolscevichi accusandoli di complotto controrivoluzionario e sabotatore della rivoluzione, la dimostrazione del 18 giugno vedeva pacificamente mobilitati mezzo milione di cittadini di Pietrogrado e dei centri vicini. I pochissimi gruppi con motti di fiducia al Governo provvisorio furono derisi e dispersi dagli stessi dimostranti, e grave fu la paura degli opportunisti. I giornali mensevichi ebbero a scrivere cose di questo genere: « La dimostrazione del 18 giugno si è trasformata in dimostrazione di sfiducia al Governo Provvisorio. Esteriormente produceva una impressione deplorabile. Sembrava che la Pietrogrado rivoluzionaria si fosse staccata dal congresso dei Soviet di tutta la Russia... Alcuni giorni prima questo aveva votata la sua fiducia nel Governo. Il 18 tutta la Pietrogrado rivoluzionaria sembrava esprimergli la sua netta sfiducia ».

I bolscevichi in questa occasione non avevano affatto l'obiettivo di uno scontro armato, e contennero il movimento nei limiti di una dimostrazione imponente, ma tranquilla. Ma frattanto gli eventi precipitavano, gli opportunisti preparavano piani di repressione, di cui si erano in pubblico congresso vantati, i soldati fremevano per le notizie dei successivi invii di formazioni verso il fronte, e i lavoratori di Pietrogrado, tra cui non pochi compagni bolscevichi impazienti, cominciavano a domandarsi se non era meglio attaccare con tutte le forze il governo e tentarne l'abbattimento.

83. La situazione muta

Siamo in effetti ad uno svolto storico, ad uno di quei capovolgimenti che solamente sono invocati per pretendere una revisione totale ed una completa inversione non solo delle disposizioni tattiche di azione, ma anche, con grave errore e danno, per elaborare tutta una nuova visione della prospettiva storica e della valutazione dottrinale fin allora dal partito seguita, ed è in queste svolte che scoppiano

Questo congresso opportunistico e timoroso del potere capitalista ne fu la prova: presto udremo Lenin pronunciare ben altra condanna; e dire che la formula: il potere ai Soviet va fino a che i Soviet si muovono come forza di classe; altrimenti la formula viene, come fu, mutata: la classe e il suo partito possono, se necessario, prendere il potere senza i Soviet e contro la loro maggioranza.

Né l'involucro della democrazia parlamentare, né quello particolarmente instabile e fugace della « democrazia rivoluzionaria » sono in diritto di arrogarsi l'esclusiva della rivoluzione: questa potrà passare anche senza e contro tali forme, anche se è, come è, una rivoluzione socialmente antif feudale, ed è condotta come anticapitalista nel senso « potenziale », ma non ancora in quello « attuale ».

Durante e dopo il Congresso gli avvenimenti incalzano.

le crisi dell'infezione opportunistica.

La forza del partito bolscevico, come alla luce dei fatti andiamo qui dimostrando, a sbugiardamento della pessima, falsa, traditrice utilizzazione di queste celebri e grandiose esperienze, fu invece di spostare con magnifica sicurezza il fronte del suo schieramento e i mezzi pratici di combattimento, ma senza mai smarrire la linea solidamente ininterrotta della sua teorizzazione e previsione sul corso della rivoluzione in Russia. In verità in tutti questi svolti ora Tizio ora Sempronio, ora la tale tendenza ora l'altra, non evitarono la crisi, e ciò difficilmente era evitabile, ma quasi sempre il partito come unità superiore ai singoli prese, tenne la giusta via.

Non è nemmeno giusto attribuire questo eccezionale favorevole risultato della lotta storica più memorabile che abbia fin qui registrato il movimento operaio alla presenza dell'uomo di Genio che appare solo ogni cinquecento anni, come Zinovieff si lasciò una volta andare a dire. Lenin stesso ha provato e dichiarato che il risultato utile si dovette ad una costante, per lunghi anni, osservanza dei principi del partito, all'utilizzazione coerente del cam-

84. Le battaglie di luglio

Come abbiamo detto proprio il 18-1 luglio mentre le masse manifestavano in Pietrogrado si iniziò l'offensiva, con circa 300 mila uomini su un fronte di 70 chilometri e con l'impiego di rilevante artiglieria, 800 pezzi leggeri, più di 500 medi e pesanti. Vi fu un iniziale successo militare. Fino al 25 giugno i russi registrarono successi e avanzarono, sia pure sacrificando 60 mila uomini. Ma i tedeschi contrattaccarono e già il 6 luglio sfondarono il fronte definitivamente facendo fallire la

famosa offensiva di Kerensky e Brusiloff e determinando la dislocazione dell'esercito russo combattente.

Tutti questi eventi: il tradimento dei socialopportunisti, dei « Fattori dei compromessi », col passaggio alla reazione poliziesca, le collusioni tra i loro capi e ministri e i generali zaristi, la catastrofe dell'offensiva imposta dagli alleati imperialisti, il ritorno all'illegalità del partito e alla situazione di guerra civile, era integralmente previsto nella prospettiva seguita da Lenin.

Padroni veri e putativi

Casale, novembre.

Esiste a Casale Monferrato, la capitale del cemento, un vecchio cementificio dove non soltanto gli operai sono sottoposti allo sfruttamento intensivo proprio di questa industria, ma vige l'usanza che, di quando in quando, arrivato il giorno di paga, si sentano dire che abbiano pazienza, che in cassa non ci sono soldi, e che se ne tornino a casa senza il becco di un quattrino o, al massimo, con un piccolo acconto. Non diremo che sia una maestranza decisa ed aggressiva: infatti, è un decennio che tollera un simile andazzo.

Ma, un bel giorno, anche gli indecisi si muovono e, senza dare il preavviso ai padroni putativi dell'organizzazione sindacale, incrociano le braccia disposti a lottare fino in fondo perché la decennale tradizione cessi. Non è forse vero — si dicono — che il prodotto lascia giornalmente i magazzini? Mica ci verranno a dire che lo distribuiscono gratis...

Decisione ottima; ma... c'è un ma. Gli operai non hanno fatto i conti con l'oste; si sono cioè dimenticati che sul gobbo della classe lavora-

trice non c'è più soltanto il padrone capitalista, ma c'è il padrone putativo sindacale, e questo è più facile che vada d'accordo col secondo che con la prima. Così, apriti cielo: saputo del fatto, i rappresentanti dei sindacati piombano come falchi rabbiosi sulla scena dello... scandalo; polizia in testa, un capocannoniere scende dalla macchina, entra nello stabilimento, raduna gli operai e, in tono corrucciato, li accusa di aver commesso una cosa che, veramente, non sta proprio bene. Gli operai si guardano in faccia, cominciano a dubitare di essersi macchiati di un orribile delitto e, di fronte a un simile schieramento di forza, rimettono la coda fra le gambe e tornano al lavoro.

E' un episodio fra tanti, e può darsi che, in molti operai, crei davvero uno stato d'animo di colpevolezza. Ma c'è chi li guarda con interesse e solidarietà, plaude alla loro iniziativa e li incoraggia a non curvare più la schiena, ma a metter fuori i denti. I « detentati di piombo » dei padroni putativi sindacali, incalliti a forza di starsene seduti nelle poltroncine in attesa che gli operai, anche se non pagati, saldino il conto dei bollini,

Tutto ciò confermava la tattica seguita nei Soviet che doveva arrivare fino allo smascheramento della politica borghese opportunista innanzi alle masse cittadine del fronte, ed il partito vi era dunque pienamente preparato.

Tuttavia la strategia predisposta da Lenin e dalla maggioranza non era ancora quella di accettare la battaglia nelle strade e di rovesciare il governo: anche questo era svolto storico previsto dalla teoria e preparato tatticamente, ma il partito non aveva e non avrebbe scelto il luglio: era troppo presto. Tuttavia dopo il riarmo dell'Aprile il luglio non fu affatto una sorpresa, ed anzi venne a provare che si era visto giusto, e che si procedeva bene sulla via storica che il partito si era disposto a percorrere fino alla fine.

E' falso dunque il titolo che nel VI congresso il partito (come nella solita Storia ufficiale), si orientò verso l'insurrezione armata. Esso era da tempo orientato verso di essa, e non aveva mai ammesso che per altra via potesse arrivare alla vittoria e al potere. Lenin non aveva nulla di nuovo da scoprire in materia, e tanto meno aveva bisogno che lo scoprisse Stalin, giusta la grossolana insinuata manipolazione!

Le dimostrazioni spontanee scoppiarono nel quartiere di Viborg il 3-16 luglio, e si fusero in un'unica grande manifestazione di lavoratori, questa volta armati, sotto la parola del passaggio dei poteri dal Governo provvisorio ai Soviet. Il partito fu presente per evitare che si sferrasse l'assalto armato, ma il governo scatenò sui dimostranti gli junker (allievi ufficiali) ed il sangue prese a scorrere. Borghesi e guardie bianche si illusero di aver vinto.

“ il programma comunista, ”

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali; angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Versamenti

MESSINA 1700; CASALE 1200 + 2000; FORLI' 11.980; S. MARIA 5800; PORTOFERRAIO 300; PIOVENNE 2000; ANTRODICO 600; CASALE 5950; TORRE ANN. 5000; ONEGLIA 15.000; TORINO 650; SCORCETOLI 1200; TRIESTE 7700.

Perchè la nostra stampa viva

PIOVENE R.: Rubio 50, Nunzio 50, Piereto 50, salutando i compagni del gruppo W 450; ANTRODICO: Francesco 250; MILANO: il cane 500, il gatto 500, Tonino 550, Ferruccio 100; TORINO: dopo distribuiti i giornali 650; TRIESTE: raccolte alla riunione allargata 2000, Parovet due vers. 1000, fondo speciale 1500; SCORCETOLI: Barba ringraziando i compagni di Parma 700; CASALE P.: Pino 150, Zavattaro 100, Felice 75, Cappa Mario 100, Capè 25, Bec Baia del Re 25, Pino e Zavattaro 100, Baia del Re saluta Bruno 225, Coppa Giovanni 100, Pederzoli 500, Miglietta A. 100, Coppa Giuseppe 25, Dorino e compagni Baia del Re 250, il sarto 50, avanzo bicchierata Baia del re 130, Checco 45.

TOTALE: 10.325; TOTALE PRECEDENTE: 529.710; TOTALE GENERALE: 540.035.

E' in vendita a L. 350

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti. 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2880